DISCORSO

POLITICO-MORALE-FILOSOFICO

DEL PARROCO

LUIGI DEL GAUDIO

DA MENDICINO

IN OCCASIONE CHE FESTEGGIAVASI IL GLORIOSO NOME DEL NOSTRO INVITTISSIMO MONARCA.

Cosenza

PE' TORCHI DI GIUSEPPE MIGLIACCIO
Stampatore dell' Intendenza
1850.

Vide ergo, ne lumen, quod in te est tenebrae sint. Matth. lib. 22. Bada, che quello, che tu prendi per principio, e per regola certa di tua condotta, non sia una falsa sapienza, ed una falsa luce.

Quid tam temerarium, tamque indignum sapientis gravitate, atque constantia, quam aut falsum sentire, aut quod non satis explorate perceptum sit, et cognitum, sine ulla dubitatione defendere. Cicerone lib. 1. *de nat. Deor.* Ridonda in sempiterno scorno dell' uomo savio prendere l'apparenza per evidenza.

» Vi sono lumi sufficienti per quelli che desiderano vedere, e
» vi è abbastanza di oscurità per coloro che hanno una con-
» traria disposizione. »

Oracolo di S. Agostino più fiate replicato dal Pascal.

Nell' imo dell' obblio, e nel silenzio dell' amabile solitudine in cui felicemente mi giaccio, fortunato indigena tra questi miseri avanzi della mia preclara Pandosia, contemplava la nostra madre Italia, qual feconda madre di sommi ingegni, avente la maestà nella fronte, cinto il crine di glorioso ed immortale alloro, temuta non poco dal letterario mondo; e in lei sola l'esempio di ogni grandezza ed eroismo mi si affacciava. Io vinto da giusta gioia la salutava così: Salve, deh, salve, o madre mia e regina dei popoli, memoranda è sempre la vittoria tua! Oh, il tuo marziale valore! oh, il tuo maraviglioso sapere! oh, l'alta tua filosofia! Nel mentre, o Signori, io aspirava di amplificare d'Italia il panegirico, ecco che mi si presentò in atto di vedovanza, vestita a bruno, i suoi lumi da calde lagrime intumiditi, cadaverica nel sembiante,

aggrottata nelle folte ciglia, e, tocca da eccelsa mestizia, così, mostrandomi ira col ciglio, dissemi: Figlio, del cuore mio parte più cara, non sono io più degna di essere delle altrui laudatrici penne, e delle altrui alte contemplazioni il grazioso zimbello; perocchè voi altri miei figli degenerati addiveniste, e peculiarmente nelle prossime andate politiche vicende, in cui a fronte alta diceste, che *non sia affatto libero colui, il quale va suddito ai Monarchi*. Tale asserzione ispirata di certo a non pochi figli miei da alienigene nazioni, con cui unqua non dovreste simpatizzare, perchè a voi eterogenee, od eteroclite (essendo desse di clima diverse, e quindi di temperamento) ci fa (ripetea Italia) di leggieri argomentare, che non pochi miei figli, che credonsi giganti ed universali in ogni ramo di scibile, persistono tuttavia nel tironizio del sapere verace e della vera e sensata filosofia. Come, dunque concludea da suo pari tal nostra sconsolata madre, non debbo deplorare e piangere sulle sventure e rovine di voi altri prediletti miei figli cagionate tali sventure dalla mala intesa libertà? Eterno Dio del lume, come, come non conoscere i figli miei che le rimote nazioni, mercè una tal da loro vantata libertà, vorrebbero cogliere il destro a fondare il loro trono sulle stragi degl' Italiani? Ecco la cagion del mio pianto, ripeteami la mesta e dolente Italia — Ah! mia cara madre, io risposi, a me forse sarà dato di tergere i tuoi rai bagnati di lagrime, e con il salutare balsamo della presente mia estemporanea orazione, sanare quelle tue fresche cicatrici, che addì nostri sì

deforme ti rendono; perciocchè in essa m' ingegnerò a tutt' uomo, a far ricredere dall' errore in cui si giacciono non pochi degenerati tuoi figli. Sì, colla mistica ed allegorica spada della mia debole penna, anzi debolissima, vorrò certare e contendere da imperterrito contra quei missionarî dell' adulazione, apostoli della menzogna, ippocriti patrioti, che nel bel suolo italico cercano ben sovventi di seminare questa velenosa zizania, cioè *non essere affatto liberi quei che dei Monarchi all' impero sudditi ne vanno.* Io poichè tocco dal grido imperioso della sana filosofia; punto non poco dalle sciagure d' Italia; e perchè giovato dalla storia di tutt' i tempi, dimostrerò in breve, che la vera libertà, quella cioè, che procura il nostro benessere, si è la libertà suddita; intendo dire, quella che va diretta e guidata dall' autorità dei Re, e potentati, che all' uopo hanno la divina missione.

Non dubito che vi saranno parecchi, i quali colle loro terribili, orrende ed invide zanne addenteranno questa mia povera scritta. Ma che pretendono tali signori buccinatori dell' errore? Forse bramano sapere il dì quando questa comparisca pubblicamente, per così aggiugnerla in mezzo al cammino, e lacerarle la gonna? Eh! questa mia figlia cammina da poveretta in abito cencioso, bisunto e lacero! anzi io qual padre tenero voleala dotare di una ricca veste, ma perchè doviziosa non poco nello spirito di verità, pensai, che non faceale all' uopo. Forse si studieranno a toglierle la bellezza della vita, consistente nella verità di cui va leggiadra, bella e vistosa oltremodo? Eh,

tutti conoscono appieno, che alla santa verità non vale darle morte nemmeno di Dio l' onnipotenza! Tutta presta quindi, e senza temenza veruna andate, o mia figlia, ed ovunque il destin vi porta, vi ricorda del vostro Pandosino (1) padre, il quale al massimo tra gli Eroi d' Italia, al luminare maggiore tra tutt' i potentati di Europa, il nostro Augusto, impareggiabile ed ottimo Monarca FERDINANDO II. (D. G.) genuflesso vi raccomandava.

O mille volte infelici Italiani, a voi rivolgo primamente il mio dire: A qual termine siete stati condotti dalla vostra falsa sapienza? O improvvide menti dei mortali da ingiusto odio contra i Monarchi acciecate? perchè non vi sovviene, o figli del suolo italico, che gli odii privati, e sopratutto quell' odio che cade sopra i Re, l' esizio comune ben sovventi partorisce e cagiona? Ma quantunque grandissimi, ed innumerabili siano stati i nostri mali (imperocchè dimenticar

(1) Mendicino patria dell'autore, anticamente detta Pandosia città famosissima, posta a cinque miglia distante da Cosenza, distrutta dai Goti. Restano ancora alcuni rottami ed avanzi del recinto delle mura e degli edifizî, fra' quali or canta in suo verso il lugubre gufo, e pascesi la vitalba e la serpeggiante ellera parassita. Sovventi l'Autore mestamente aggirasi fra quelle ruine, ed assiso in esse col divino Giobbe in mano, come Chateaubriand sulle ruine di Palmira e fra il mare del turbinato deserto, contempla il nulla delle umane cose! Ah, quante volte egli nel suo sublime dolore rianda da quei monumenti i tempi che furono, e dice nelle sue inspirate contemplazioni:

Oblectat me, Patria, tuas spectare ruinas,
Ex cujus lapsu gloria prisca patet!

non possiamo il barbaro impero de' Re Goti, Longobardi, Saraceni, e di altri Cesari sanguinolenti e crudeli, che tiranneggiavano la nostra Roma, e calpestavano i nostri santi Pontefici) pure ora tergete le lagrime, e vi consola, che quella Divina mano, che volge a suo talento i globi celesti, come rivolge del pari le cose umane, ha fatto sorgere dal nostro suolo Monarchi clementissimi, i quali hanno sempre mutato e mutano tuttavia le nostre procelle in dolce e beante sereno. Oh, quanto assai siam tenuti a baciare quelle care e dolci catene, che avvinti, divoti e sudditi fedeli ai Re ci mantengono; e nostro buon grado! E se qualche volta meraviglia ci fia in vedere i nostri clementissimi Potentati coi brandi ultori tra mani, ciò fanno per fare sortire dalla patria di Marte, la pace, e dal rigido settentrione, salutari favonî. Italiani, specchiatevi nello specchio non adulante di queste mie poche pagine, ove scorgerete senza durar fatica, che le dolci catene delle provvide leggi, con cui ci legano i Re, procurano la nostra vera libertà ed il nostro benessere.

I signori avversarî vogliono a loro talento bilanciare quanto io quì ò esposto; ma sappiano però, che la loro lance dev' essere giusta, equa e fondata nella critica logica, nonchè nella Cristiana Politica: giacchè la presente mia orazione, sebbene è poveretta nell' esteriore, tiene però celati nel seno lo scudo adamantino della filosofia, e l' asta incontrastabile della Divina Rivelazione. E così mi diranno poi, che io loro parlava e scriveva daddovero.

Se noi andiamo ricercando tutte le specie di libertà, che aver può una persona ed un regno, non ritroveremo altro che le sei seguenti libertà; cioè libertà di arbitrio, opposta alla necessità naturale: libertà cristiana, opposta alla servitù del peccato: libertà civile, opposta alla servitù dei schiavi: libertà di Repubblica, opposta alla soggezione di un Monarca: libertà di un Principe assoluto, opposta alla soggezione di un Principe minore ad un maggiore; e finalmente libertà di far male, opposta alla servitù della giustizia; la qual libertà si è una stessa cosa colla servitù del peccato. Ora fervemi nell' animo il desio di conoscere di quale libertà sentono fare spaccio i signori panegiristi della mala intesa libertà? Certo che non parlano della libertà di arbitrio, perchè, sendo questa naturale, non si può perdere in modo alcuno. Vero si è, che alcune fiate l' uomo agisce senza il suo arbitrio, quando cioè è vinto da una forza maggiore esteriore, ma in tali rincontri le azioni sono meccaniche, non morali; quindi va sempre salva la massima: *Voluntas coacta, vera voluntas est.* Nè tampoco parlano della libertà cristiana opposta alla servitù del peccato, perchè questa non si perde per ubbidire ai Monarchi, ma sebbene per non ubbidirli. Eglino dunque parlano della libertà di Repubblica opposta alla soggezione od ubbidienza verso la Regia Potestà. Folle acciecamento! Nel secolo presente ci lusinghiamo di avere di ogni filosofia l' apice toccato, ed intanto non ci vogliamo ricredere, che l' indipendenza dalla Monarchia seco importa la libertà di far male, e quindi quella servitù del pec-

cato, di cui parla S. Paolo ai Romani: *Cum servi essetis peccati, liberi fuistis justitiae.* Ricrediamoci, sì ricrediamoci una volta per sempre, che l' indipendenza dalla Monarchia è al certo inconciliabile colla vera libertà cristiana. Ed in vero, Lattanzio uno dei maggiori filosofi dei tempi suoi caratterizza quasi per divino quel prezioso frammento di Cicerone nel 3.° lib. della sua Repubblica » La vera legge, dice Tul- » lio, è la retta ragione, è la voce della natura co- » mune a tutti gli uomini, legge immutabile, che ci » prescrive i nostri doveri, e ci proibisce l' ingiusti- » zia. Non fu diversa in altri tempi da quella ch' è » presentemente: è la stessa tanto in Roma, quanto » in Atene. Per mezzo di essa Iddio illumina tut- » ti gli uomini e li governa, ed egli n' è l' autore, » l'arbitro, il vindice. Chiunque non la siegue è nemico » di sè medesimo e ribelle alla sua propria natura. » Da questa legge della ragione, ossia naturale, di cui Cicerone medesimo fa cenno nella orazione pro Milone cap. 4. » *Est hæc non scripta, sed nata lex, quam* » *non didicimus, accepimus, legimus; verum a na-* » *tura ipsa arripuimus, hausimus, expressimus;* » *ad quam non docti, sed facti, non istituti sed nati* », vien prescritta la nostra ubbidienza ai Regi potentati della terra; essendo una tale obbligazione anteriore ad ogni umana convenzione, com'ella è la naturale legge. Ascoltiamo su di ciò Montesquieu autore di alto grido » Gli esseri, egli dice nel principio del suo Spirito » delle leggi, lib.° 1. cap.° 1. Gli esseri particolari » intelligenti possono aver leggi fatte da loro stessi,

» ma ve ne hanno però che non sono di loro inven-
» zione. Esse adunque erano possibili pria ch'esistes-
» sero esseri intelligenti; vi erano pertanto rapporti
» possibili, e in conseguenza leggi possibili; ed avanti
» che vi fussero leggi stabilite, esistevano relazioni
» possibili di giustizia. L'esistenza di questi esseri in-
» telligenti realizza queste leggi, come l'esistenza del
» circolo realizza la qualità dei raggi. Ora siccome non
istà in libertà del geometra distruggere l'eguaglianza dei
raggi di un cerchio, così non istà in libertà dei sud-
diti distruggere la dipendenza, soggezione ed obbedien-
za verso la Regia Potestà. Infatti: Iddio godendo in se
stesso d'una intrinseca felicità, potea senza dubio di-
spensarsi dal creare il mondo presente, potea con un
solo atto di sua volontà far nascere tutto in una volta
il genere umano; e potea finalmente prescegliere un
mondo, in cui l'uomo non fosse destinato ad una vita
domestica e socievole. Ma ammesso che Iddio abbia
appellato l'uomo a vivere in società, da ciò deriva ne-
cessariamente, che debbano esistere dei rapporti tra pa-
drone e servo, tra magistrati e sudditi: sovratutto de-
v'essere giusto che si stia sottomessi all'autorità, e
che si rispettino le leggi; ed è essenziale all'ordine,
che gli uni comandino, e gli altri ubbidiscano. E non
istà in libertà del uomo di sciogliere e distruggere i
legami di comando e di ubbidienza, e le relazioni di
superiorità in alcuni e soggezione in altri; sendo detti
rapporti all'uomo preesistenti. Vogliono e prescrivono
del pari gli anzidetti rapporti, che noi non dobbiamo
reagire colla nostra forza a quella dei Re, quante volte

la forza di essi tende alla difesa dei di loro dritti, ed a stabilire l'ordine nei popoli da' medesimi governati. E che? forse Iddio ha abbandonato la più nobile, la più perfetta tra tutte le creature del nostro globo, dir intendo l'uomo, ai suoi bizzarri capricci? laddove se così fusse, l'appellazione fatta da Dio all'uomo a costituirsi in civil comunanza, non sarebbe nè saggia, nè soave. Eh! Non devesi così argomentare circa l'opere di Dio, il quale: *Omnia bene disposuit*, *et omnia fecit in numero*, *pondere et mensura*.

Stà parimenti nell'ordine delle cose, che l'uomo col suo arbitrio non sia precipitoso, nè temerario nella sua condotta. M'intendete, o signori? Iddio ama nell'uomo la libertà, ma non mica il libertinaggio, ossia quella libertà procace, che in ogni Era produsse dei Regni e delle Provincie lo scompiglio e lo scempio. Mi spiego meglio. Essendo l'uomo al male proclive, è quindi, che dello stesso la libertà sovente degenerante addiverrebbe, cioè libertinaggio, se l'Altissimo Iddio non avesse costituite le Autorità superiori, le quali colle dolci catene del loro giudicioso, dolce e saggio impero regolano e frenano l'umana libertà. Dond'è, che i sommi Imperanti non impediscono nei sudditi la vera libertà, ma quella bensì che procace addimandasi. Sarebbe al certo un'impedire la libertà all'uomo nel dargli precetto, che non parlasse affatto; ma imporgli, che nei suoi sermoni non voglia detrarre d'altrui la fama, e seminare di sedizioni e discordie la maledetta zizzania, ciò è un dirigere, non già distruggere l'umano arbitrio. Sarebbe un distrug-

gere la libertà di un Poeta vietargli di non ascendere il Parnaso; ma fargli precetto, che dalla cima di quel monte non abbia a spargere veleno di ogni tempra, ciò è un bel dirigere, non già impedire dei vati la libertà. Si è gemella col mondo la massima, che la libertà di contrarietà non entra affatto nell' io del nostro arbitrio; anzi è difetto, od imperfezione del medesimo.

Ma chi è libero, non ha freno — Udiste, o signori, sbaglio di simil conio? Sono non pochi saputelli che si vantano sempre ricamare sovra i disegni che somministra natura; ed io cogli stessi disegni naturali vorrò disingannarli. Mirate, signori, quel fiume che scorre tranquillamente colle acque sue benefiche, che spande sulle fiorite sponde la vita e la freschezza, potendosi per mille canali diramare in ogni parte la sua salutare influenza: or se avviene che precipitoso straripi, esso porta ben lungi il guasto e la desolazione; laonde circondarlo di forti barriere e di argini insormontabili, perchè non sia straripevole, non è affatto un distruggere il suo corso, ma bensì un dirigerlo. M' intendeste? I Re, mercè le loro salutari leggi ed impero, non impediscono dei sudditi l' arbitrio, ma bensì mettono argine e freno, acciò desso pernicioso, temerario, procace e precipitoso non addivenga. Ed in conferma di ciò, mi appello all' accaduto nelle prossime andate contingenze politiche. Signori, da lieve scintilla sorge talora fuoco sì grande, che crescendo in vasto incendio riduce in cenere ogni gran mole. Un picciol ruscelletto, che umile scaturisce da rupe alpestre cresce talor co-

tanto col tributo di ben mille altri, e col favor della pioggia, che poi scorrendo gonfio e superbo domina le campagne, tragge seco gli armenti, sbarbica le piante, atterra i villereschi abituri, cozza coi superbi edifizî, e non ha incontro di argine e di riparo, che gli resista. Così nell'aurora del 1848, alla semplice e sola eco di questa trisillaba: *libertà*, il popolo così precipitoso e temerario divenne, che non lice a mente umana, ma solo a quella di Dio (*cui omnia sunt nuda et aperta*) conoscere i guasti e i danni immensurabili, che produsse; e più ne conterebbe il nostro Regno, se il massimo tra gli Eroi d'Italia e di Europa, dir voglio il Nostro Augusto Monarca (D. G.) non avesse posto argine e freno ad un tanto spaventevole ed orroroso popolare furore. Giunse a tanto la frenesia del popolo e di alcuni suoi rappresentanti, che si ordinò lo scacciamento dei Padri Gesuiti, che sono l'ornamento del Regno e della Chiesa. Personaggi di alto merito, i più stretti nella giustizia del Re, o i più aderenti alla nostra Cattolica Religione perseguitati, e di mille vilipendi colmi ne irono. In ogni momento udivasi comminare all'uomo della virtù quel ridicolo *abbasso*!!! Voleasi quasi distrutta nel Re l'Autorità di sommo imperante! Il sangue delle povere umane vittime scorreva a fiumi; fuorasciti senza numero metteano il guasto alle nostre contrade, e con tutta ragione temevamo della vita (della totale distruzione di essi, ne andiamo debitori al fido Acate di Sua Maestà, signor Nunziante); l'umano commercio ammortizzato, industrie interdette, fatiche sospese, la pastorizia negletta, la

gioventù non più studiosa, delle donne la pudicizia periclitante, Seminarî, Collegî e Case di religiosa educazione, non senza pianto della Chiesa e della società, desolate vedeansi. E per dirla in un solo cenno, nell'anzidetta infausta epoca, tutto era scompiglio, disordine, scempio. Ma viva Iddio, che ha fatto i Re! La mano ausiliatrice del nostro impareggiabile Monarca mutò simili tempeste in dolce calma. Eh! Signori, Iddio fa i Re, Iddio li sostiene, acciò come tante vigili sentinelle se la facessero sovra i baluardi della Città santa, per così, quando urge e preme la bisogna, intuonare l'allarme contro il vizio, e procurare il retto e giusto esercizio della nostra vera libertà. E, se noi vedemmo il nostro Clementissimo Borbone colla spada ultrice e vittoriosa tra mani, ciò fu per restituirci quella bella pace, che ci volean rubare i figli della perdizione: anzi questa si è la gloria maggiore del prelodato nostro Sire, il quale non ha certato per ambizione, ma bensì per ritornarci all'antica sospirata pace: *Bellum*, così lasciò scritto il gran Cicerone nei suoi uffizî, *Bellum ita suscipiatur, ut nihil aliud, nisi quaesita pax videatur.* Sì; è vigente in tutte le nazioni la massima: *Si vis pacem, para bellum.* Or una inchiesta in grazia, o signori: la libertà procurante il nostro ben'essere dominava nel 1848 e 1849, o pure nel caminante 1850? L'insensato e l'uomo di anticipata opinione potrà commendare la funesta epoca dei due anzidetti anni, nei quali predominava la libertà di far male, e quindi la servitù del peccato? Porgiamo, sì, porgiamo al Cielo fervid'i prieghi, onde

nel nostro Regno la Monarchia sia sempre assoluta; altrimenti l'inevitabile collisione dei sentimenti tra gl'individui delle camere alte e basse potrebbe causare la recividanza di quella egrotazione, di cui tuttora ci risentiamo!... Inoltre l'uomo è fatto per la felicità, cioè per avere il minimo dei mali quaggiù nel nostro pellegrinaggio, e la felicità perfetta colassù nei Cieli. La quale felicità viene al certo negata a quei, che vogliono essere indipendenti dalla Monarchia: imperocchè la libertà indipendente stà senza freno; non freno degenera in libertà di contrarietà; questa mena l'uomo al vizio; il vizio all'infelicità. Al contrario, la dipendenza seco importa direzione; la direzione freno; il freno ci mantiene al dovere; l'adempimento dei propri doveri ci rende virtuosi; la virtù ci mena alla beatitudine. Sono così strettamente connesse tali verità, che colui il quale ne volesse una sola negare, ni somministrerebbe al certo argomenti invincibili o di amenza o di totale ignoranza. Di più, Iddio ha creato l'uomo per un fine, ché egli conseguire non può, quando non conosce del suo Creatore la volontà, la quale dev'essere la norma regolatrice della volontà nostra. Ma dappoichè è volontà di Dio che noi ubbidissimo, rispettassimo e venerassimo i Monarchi; l'uomo non può aggiungere quel fine, a cui è stato dal suo Creatore chiamato, quante volte ubbidienza e rispetto verso i Re non nutre e conserva. In effetti: come noi conosciamo la volontà del Signore? — Al certo per mezzo della Sacra Scrittura, ch'è il testamento eterno, ove Iddio ha sancito tutto ciò che debbesi dall'uomo

eseguire, per così tendere al suo fine. Ma, signori, non è dessa la Divina Scrittura, che in cento e mille luoghi l' ubbidienza, fedeltà e soggezione ai Re onninamente c' inculca? *Omnis anima*, dice S. Paolo nella sua epistola ai Romani cap. 13, *omnis anima potestatibus superioribus subdita sit, non est enim potestas nisi a Deo.* Questo luogo esponendo S. Giovanni Grisostomo dice: *Fecit hoc Apostolus, ut ostendat Christum leges suas non ad hoc induxisse, ut politicas evertat, sed ut ad melius instituat; ostendens quod istae omnibus imperentur, et Monachis, et Sacerdotibus, non solum saecularibus, id quod statim in initio declarat, omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit, etiam si Apostolus sis, etiam si Evangelista, etiam si Propheta, sive tandem quisquis fueris. Neque tamen pietatem subvertit ista subjectio.* Laonde nell' antica legge, sebbene i Leviti ebbero un sommo Sacerdote, cioè Aronne, tutta volta nelle cose temporali, nelle cause e giudizi scrupolosamente dipendevano dal loro Principe temporale, Moisè. E da ciò s' intende il perchè dal coronato di Palestina i Regi ed i Principi secolari sono chiamati Dei: « *Deus stetit in Synagoga Deorum, in medio autem Deos judicat* » perciocchè, come spiega il Re Giosafat nel lib. 2 del Paralip., i Principi secolari non *hominum, sed Dei judicia exerceant.* E Gesù Cristo in S. Giovanni cap. 10. conferma, che ai principi secolari conviene il nome di Dei « *Si illos dixit Deos, ad quos sermo Dei factus est* » come dottamente nota l' Eminentissimo Bellarmino al cap 3. del libro *de laicis.* E sic-

come niuno è eccettuato dalla ubbidienza che a Dio si deve, così niuno è eccettuato dalla ubbidienza che al Principe va dovuta. *Qui*, siegue S. Paolo, *qui potestati resistit*, *Dei ordinationi resistit.* E parlando Iddio nei Proverbî di Solomone, dice: « *Per me Reges regnant*, *et legum conditores justa decernunt* » Ed a queste leggi, che statuiscono i Re, comanda l'Apostolo delle genti, che si ubbidisca, e non si faccia resistenza; poichè quelli che fanno una tale resistenza: *ipsi sibi damnationem acquirunt;* cioè, fanno peccato mortale, in cui morendo, all'eterne fiamme dell'inferno al certo condannati ne vanno. Comanda del pari il prelodato Apostolo, che si paghi al Principe da tutti il tributo, perchè chi lo paga al Principe, lo paga a Dio: *Cui vectigal*, *vectigal*, *cui tributum*, *tributum*: *sunt enim ministri Dei ad tributa.* E l'Angelico Dottore S. Tommaso d'Aquino, maestro di tutt'i Teologi, unico sole della Cattolica Scuola, appoggiato a quelle parole di S. Paolo « *Ideo necessitate subditi estote*, *non solum propter iram*, *sed etiam propter conscientiam* » ne deduce da suo pari, che noi siamo tenuti in conscienza d'ubbidire al Principe secolare. E l'Angelico medesimo nell'epistola ai Romani nota, che Cristo nostro Salvatore riconobbe e rispettò Pilato ministro di Cesare qual suo giudice, con queste parole: *Non haberes in me potestatem*, *nisi tibi data esset desuper.* E che altro finalmente dinotar vuole quel comandamento del Cristo, che il tributo si pagasse a Cesare: *Reddite*, *quae sunt Caesaris*, *Caesari*, se non l'ubbidienza ai Re, che hanno da Dio la po-

testà in governare i popoli? Ma alto leva la voce la mirabile logica di non pochi Italiani. Stà, eglino dicono, nell'ordine delle cose d'esserci i Re, ai quali siamo tenuti a tributare onore, ubbidienza, e fedeltà; ma stà ancora nell'ordine delle cose il dritto, che hanno i popoli di rappresentare al Principe i loro bisogni per mezzo dei rappresentanti esistenti nelle camere alte e basse; ed ecco, concludono, la necessità di una Costituzione — Adagio, adagio, o signori; mi parla il cuore, che voi sotto l'apparenza di patrioti, agogniate di spargere la velenosa zizzania delle sventure nei poveri popoli; imperocchè nè dal ginnasio della Rivelazione, nè da quello della sana filosofia emerge la vostra illazione: anzi ambe le sudette scuole sono di avviso al vostro contrario. La Sacra Scrittura parlando nei Proverbii di Salomone del reggime di un Regno, parla in numero singolare, e non già plurale: *Ubi non est gubernator, corruet populus;* ma non dice: *Ubi non sunt gubernatores, corruet populus.* Ah, che se io non fossi tenuto alla promessa brevità, al momento coglierei il destro di citare tutte tutte quelle pagine del prisco e nuovo Testamento, dond' emerge, che la Monarchia assoluta è d'istituzione Divina! Esporrei eziandio come tutta si giace l'opinione di un filosofo Cattolicissimo (1), il quale chiama in ajuto la filosofia e la storia di tutt' i tempi per dimostrare, che in un Regno la Monarchia assoluta successiva ereditaria è preferibile a qualunque altra forma di governo.

(1) Gius. Capocasale Cod. eter. cap. III. lib. 2.

Ma la brevità di cui feci parola mel vieta. Solo esclamo: altri tempi! altre cure! Del mio avviso è ancora la sensata filosofia; perocchè, sendo inevitabile la collisione dei sentimenti, e per conseguente impossibile, che i rappresentanti tendessero a quella unità tanto necessaria al buon governo di un Regno. Signori, i corpi politici sono come le macchine fisiche, le quali quanto più sono complicate, tanto più sono soggette a guasto ed a disordine. La storia di tutt' i tempi ce ne dà una pruova luminosa. Tanto più che l' arte di governare è difficile così, che principessa di tutte le scienze l' appella Cicerone; e Platone nel darne i precetti, confessò niuna cosa essere più involta nelle tenebre, che l' arte di governare. Or, se difficile, malagevolissima anzi, si è l' arte di governare in quei che hanno all' oggetto da Dio la missione, e sono del pari usi a governare, ed a tal' uopo sono ammaestrati, quali sono appunto gl' individui che derivano dal Regio tronco; come, dunque, potrebbero ben governare il Regno quei, che in tale arte non hanno nè missione Divina, nè perizia, nè ammaestramento? Bello si è al certo, o signori, ricordarvi un fatto, che leggo nei compendî Storici del Conte Alfonso Loschi, consacrati alla Maestà Cristianissima di Luigi quarto, decimo Re di Francia. Addì 7 Luglio 1646, a cagione di una popolare sedizione, un pescatore di nome Masaniello prese della nostra Napoli il comando; ma costui uscito dal suo centro minacciava superbo e temerario, come fè Serse, al sole, alle tenebre, all' oceano, il giogo; nella mezza notte balzava dal letto gridando » Sono io il Monarca ge-

» nerale e Signore del tutto, e non comando? su, su
» seguitemi; » e poi dava ordini così stravaganti, che
non pochi dei Napolitani a colpi di archibugi voleangli tantosto (come in effetti dopo giorni 15 del suo
comando avvenne) dare la morte. Ma donde tuttociò?
Perchè ognuno devesi contenere in quel posto, ove collocato viene dalla Divina Provvidenza. Invero, cosa avverrebbe nel fisico mondo, se il mare non si contenesse
nei suoi termini, il cielo nei suoi spazî, il sole nei
suoi segni? Nè vaglia il dire, che tra quei, che aspirano a novelle garentigie, vi sono alcuni giganti ed
universali nello scibile; poichè permette Iddio, che gli
uomini grandi siano sottoposti a qualch' errore, per
non lasciarli balzar troppo alto dalla superbia, nella
guisa che alle grù volanti, perchè il vento non le trasportasse, una pietruzza serve di contrappeso. Così il gran
Segretario della natura Plinio lib. 10. cap. 24: *Certum est pontum transvolaturas grues, saburra stabiliri; cum medium attingerit abbiici lapillos e pedipus* : chiamate queste grù uccelli strimonii dal fiume
della Macedonia, dove soggiornano e nidificano. Onde
il chiarissimo Virgilio cantò, *Strymoniaeque Grues*,
et amaris intyba fibris.

Signori, altre ragioni avrei quì ad esporre, ma la
brevità di cui più fiate mi protestai m' inculca di riserbarle per quando sarà mestieri. Solo mi protesto,
che l' avversione mia ad ogni altra forma di governo,
e la mia simpatia, fedeltà ed attaccamento alla Monarchia assoluta successiva ereditaria non è mica figlia
del capriccio, od ambizione, ma emerge bensì dai ge-

nuini sensi della Rivelazione, della sana filosofia, e della storia di tutt' i tempi. Quindi la Religione, la ragione e la storia, di cui mi sono giovato nella presente mia estemporanea orazione, m' inculcano che io a tutto conato innalzi alto la voce dicendo: Viva IDDIO, viva FERDINANDO II. nostro impareggiabile Monarca, viva MARIA TERESA di Austria nostra augusta Regina, e viva finalmente, in essi e nei loro discendenti la Monarchia assoluta.

SEMPER EADEM.

Eccellenza Reverendissima

Ho letto il discorso Politico-Morale-Filosofico del Reverendo Parroco D. Luigi Del Gaudio, e nulla vi ho ritrovato che si opponga al Dogma cattolico, alla Morale, o ai dritti del Principe, anzi tutto vi è uniforme, e fondato su' principii inconcussi delle cattoliche dottrine; talchè pubblicandosi contribuirà non poco al disinganno del popolo. Stimo quindi che sia utile mandarsi alle stampe, se così piaccia all' E. V. Rev. cui bacio divotamente il sacro anello.

Cosenza 12 Giugno 1850.

Div. ed osseq. suddito
SANTO CAN.° CARDAMONE.

Visto il parere del predetto signor Can.° Cardamone si dichiara essere utile darsi alle stampe il succitato discorso.

Cosenza li 14 Giugno 1850.
LORENZO ARCIVESCOVO DI COSENZA.